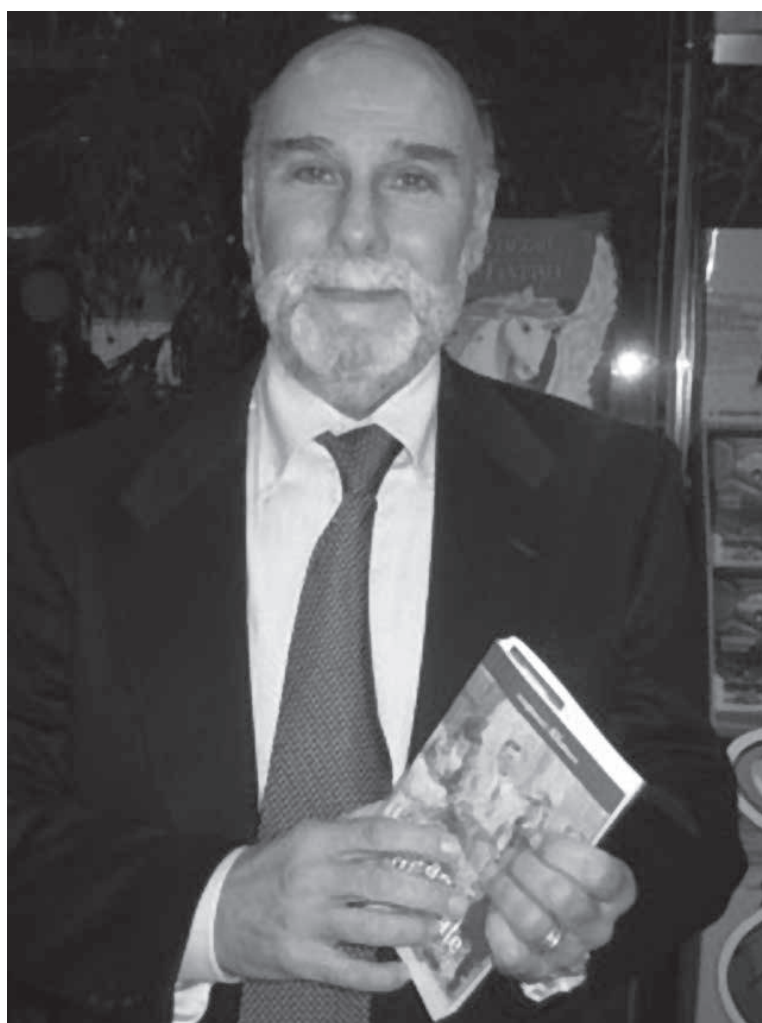


“E’ tornata a inquietarmi la poesia”

Salvatore Martino

Offriamo ai lettori di Mosaico una antologia dell’ultima silloge poetica di Salvatore Martino, *La metamorfosi del buio, poesie 2006-2012*, La vita felice editore, 2012, con la intelligente e appassionata prefazione di Donato di Stasi, da cui traiamo queste parole, dall’incipit “rumoroso” del suono della grande arte, quando si rende capace di donare musica al cuore degli uomini:



“Di Salvatore Martino bisogna che i critici parlino con baccano come i Coribanti sul monte Ida: basta con i torbidi moventi che non distinguono la buccia dal frutto, qui si è in presenza d’arte grande e di poesia vera, capace di smuovere la banda smorta dei compilatori. L’intera sua cinquantennale carriera di magister verbi è contraddistinta da una forsennata ricerca di senso, da una adamantina capacità espressiva, da una fervida cultura storica in senso prettamente etico e spirituale”.

Di questa lunga carriera, che meriterebbe certamente la consacrazione di un volume di *Tutte le poesie* per un editore nazionale, ricordiamo i primi passi, dominati da una notevole ricerca linguistica, dove quel nitore risente, ma anche si “batte” (abbatte, sbatte) contro, le tesi dell’avanguardia: *Attraverso l’Assiria* (1969) e la *Fondazione di Ninive* (1977). Il mito e la filosofia si fondono nella ricerca metrica e sonora, in un impasto già maturo in *Ninive*, dove il viaggio-vita incontra gli specchi ustori di una umanità precaria, non rinunciando alla utopia, a tensioni rivoluzionari, scegliendo una via raffinata, a tratti solennemente ermetica. Via via che passano i decenni, insieme alla sua attività di lettore e interprete di poesia nel mestiere di attore che lo porta ad accostarsi alle migliori compagnie italiane (su tutte la collaborazione con la De Lullo-Valli-Falck), Martino compie un prodigioso lavoro di intarsio e pulitura della poesia, un prosciugamento proteso ad una maggior chiarezza dei concetti espressi, senza diminuire, ma anzi innalzando, il progetto linguistico alto, originale nel recupero della tradizione metrica. Cito in questo senso le ultime tre raccolte, scandite da tempi lunghi, appunto quelli dello scavo nella propria esperienza e nel linguaggio: *Le città possedute dalla luna* (1998), *Libro della cancellazione* (2004), e quella silloge *Nella prigione azzurra del sonetto*, a cui “Mosaico” ha dedicato spazio, quale culmine di quell’incontro formidabile tra la più chiusa e soffocante delle forme metriche e una poesia arrivata ad una chiarezza estrema, in un canto

sublime per le sorti dell’umanità, dentro un perimetro di solitudine, di pensiero, di astrattezza e concretezza, capace di aprirsi alla speranza come all’invettiva. Scegliendo forme metriche più variabili, in *La metamorfosi del buio*, il poeta “scava l’inferno interiore, la più remota origine dell’essere, l’atra abissalità, con il ritmo insistente dei suoi versi, con il pieno della sua ruvida musicalità ... secondo una visione plurima e borgesianamente unitaria” (ancora Di Stasi nella introduzione). L’obiettivo stilistico di Martino è infatti racchiuso nella citata espressione dello *Zibaldone* leopardiano: “Dobbiamo scrivere nello stile degli antichi con parole moderne”.

Gli inferi dell’inconscio, il proprio demone: non sempre si tratta di accezioni negative. Si indica un processo, da cui, fin dalle lontane origini poetiche di Martino, scaturisce l’attività poetica: dalle tenebre alla luce, dal magma alla chiarezza, da istintualità terrigne e vulcaniche il quarzo del significante della poesia. Ma, come recita l’esergo di Friedrich Nietzsche *Al di là del bene e del male – Aforismi e Interludi – 146*: *Chi lotta con i mostri deve guardarsi dal diventare un mostro anch’egli. E se tu guarderai a lungo in un abisso, anche l’abisso vorrà guardare dentro di te.*

Così la sfida è sempre aperta e si dilata agli enigmi del mondo intero. Nell’attesa della ispirazione (parola sempre più rara che Martino non esita a esibire) e nel lungo, faticoso, lavoro di laboratorio. Ecco la prima emblematica lirica del volume:

Dopo mesi d’insperato silenzio è tornata a inquietarmi la poesia con le sue beghe e le ambiguità le sue maledizioni la consueta tirannia della parola la sua equivoca trascendenza

Credevo di averla confinata in una stanzapriva di finestre senza il sospetto di una impossibile sortita

Invece è ancora qui a colmare di sangue

la nostra liturgica ferita

Nel testo seguente, *Sul ciglio di quell’altro incontro*, l’ospite inatteso ha contorni umani, in una configurazione, letta come un didittico iniziale, ben presente nell’intera evoluzione del volume: la poesia alata, la concretezza divina della carne, dell’eros, della pietas, perfino della vicinanza al dolore degli uomini (“Mi parli a voce spenta / del silenzio di Dio”). Così nella solitudine tesa all’Essere, avviene la metamorfosi del buio, come si legge nella VI strofa di questo poema:

VI

Dovrai consacrare la paura al mito della conoscenza tentare una metamorfosi del buio

Dovrai nasconderla in questo desolato dormitorio dove fianco a fianco respiriamo il rituale dell’ansia il senso ultimo della nostra disfatta

Convincerai allora il tuo nemico il fratello che allaga le tue notti ad accettare la resa

Scoprirai così persino nei compagni quella che definisci la viltà

che insieme a te vagarono attraverso innocenti deserti a cogliere i frammenti di una rosa

Sarai davvero solo in questa impresa ti avranno cancellato dai libri e dai computer dalle loro rubriche e forse dai ricordi

Come un’antica sentinella tenderai un agguato al freddo alle foglie a tutti i nemici immaginati dentro il tuo cammino

Sarai così una docile medusa disciolta e assoluta alla battaglia un frammento della tua speranza la fiamma incolpevole del Nulla

Nella seconda sezione, signifi-

cativamente introdotta da questo esergo: *Ritrovando nel mito l'avventura nel quotidiano*, dedicata, appunto, alla attualità delle storie antiche, archetipiche, in quella siciliana grecità così potente e originale in Martino, leggiamo *Come nel sogno di Odisseo*. Nel segno del destino universale, letto nel paragone ispirativo, dell'origine, con il proprio locus amoenus, più volte descritto, il giardino della poesia, con l'Oceano, l'eterno viaggiare (si veda anche *Nostos*), il giardino per eccellenza del racconto quello incantato di Alcinoos:

Come nel sogno di Odisseo

L'oceano è il tuo letto regale
intonano trenodie i tuoi compagni
come esorcismo contro la paura

Abbiamo lacerato gómene e sartie
vele strappate all'albero maestro
la barca ha sgominato le maree
contro i flutti guidati dalla luna

Come possiamo immaginarlo
il ritorno e la casa
la donna che aspetta nella sala
dove il telaio congiura la sua tela
se la nuova partenza è già decisa?

Cosa racconterai ai tuoi compagni?
La sconfitta del male
l'astuzia per aggirare gli avversari
il temerario salto nella conoscenza?

Ti seguiranno
ignari della montagna
e quando avranno conquistato
il segno della perdizione
lo accoglieranno con gioia
felici di dissolvere il corpo
in quella striscia di sabbia
che annulla ogni tormento
al punto in cui l'oceano
come un letto benevolo raccoglie
l'ultimo tuo risveglio

La sezione seguente reca, in questa idea degli serghi poetici quasi a formare la traccia narrativa, gli scalini del percorso della metamorfosi, quest' altri due versi *il margine scheggiato dell'abisso forse per proteggere l'oscurità*: la lotta della poesia per la luce si fa intensa, a volte drammatica. La luce dell'incontro umano più importante, resta però al

centro della battaglia, nel segno del cammino e della speranza, in una delle liriche più avvincenti e commoventi, tra divino e umano, sentimento eterno e coscienza transeunte: *Muto dialogo con l'Altro*. Leggiamo ancora più avanti:

Notturmo dell'inquietudine

Questa sera
che l'abbandono corrisponde
al tempo
si consultano i segni di un cammino
bruciato tra sospetti e finzione
questa sera
disceso al ventre dell'inutile
nel giogo effimero della rinuncia
in questo sogno di nonesistenza
un'ambigua follia
affascina il giardino
intonano gli uccelli
un mistico richiamo
le creature del giorno
hanno ceduto al soffio della notte
agli artigli dell'oscurità

Perché non divulgare le tenebre
e cancellare dalla mente il sole?

..... e la vita?

Tra i maestri dichiarati di Martino figura Eliot. Anche in questo caso si tratta di un itinerario, di cui poeticamente si dà riscontro nella sezione (*Il mistero dell'anima e del corpo e di Colui che ti cammina accanto*) che rimanda esplicitamente al noto tema eliotiano di Colui, o colui, il quale ci cammina accanto. Per arrivare al sommo inglese e a Pound, tramite i suoi riconosciuti maestri Ruggiero Jacobbi, Libero de Libero, il poeta ha attraversato una stagione greco-spagnola, con l'infatuazione prima per Jminez e Lorca, e poi per Ritzos e Kavafis, in un gemellaggio di altissima significanza. Come già citato, l'altro maestro è Borges, in un ideale giro di boa, che permette a Martino di riandare, nella piena maturità, polemico contro la poesia minimalista imperante, alla tradizione italiana, su tutti Petrarca e poi anche Leopardi.

Il poeta vive "spietatamente" afferma il poeta e questi ultime due poesie che presentiamo risulano, in questa chiave attuale ed eterna, di una vita segnata dall'ar-

dore, una esplicitazione in versi e in immagine di una poetica pienamente attuata, non incline a mode e compromessi. La prima è dedicata proprio alla città-poesia, Recanati, la seconda, nello spostamento corporale del viaggio, medita gli abissi del tempo e della storia:

Questa bella famiglia d'erbe e di animali

Quasi un omaggio a Recanati

Il sentimento della nostra esistenza
strappato a ogni altra affezione
Il nulla delle nostre chimere
che d'improvviso
si cala dentro la mente e l'anima
chiusi talvolta in un carcere
magari immaginario
al quale abbandonarsi
perdersi dentro *interminati spazi*

Le nozze di Peleo e di Teti
quando per la prima unica volta
gli uomini incontrano le ninfe del mare
il silenzio assordante di Dio
la sua mano nascosta nella tenebra
un gelo e una distanza che non si
può colmare

Cresciute le colpe dei mortali
la Sua faccia si nasconde al mondo
la terra non sente più i suoi passi
e quel velo antico
che la poesia tenta d'intessere
ogni giorno
è ritornato al mito
vive dentro un ricordo nebuloso
fatto di cemento e d'illusione
Invano aspetti che compaia
nell'orizzonte cieco dei tuoi occhi
quel mondo altro che si favoleggia
se restano ignoti i nodi delle stelle
e i pianeti e la luna
il fondo dell'anima più oscuro
questo mirabile e spaventoso arcano
del nostro breve viaggio sulla terra
la storia dell'intero universo

La disperazione che a volte si tramuta
in una pura gioia dell'intelletto
il dèmone lo spirito come mediatore
tra il divino e l'umano
questa lacera cella rovinosa
che ci offre la Natura
e l'anima assorbita dal Fato
alla sua *bronzea necessità*

Se le azioni e le cose non possono
insieme essere e non essere

Il male è nell'ordine
e l'ordine non consiste senza il
male

Le infinite equazione del possibile
la parodia come la vera strada
per evocare il mitico e l'eterno
e la morte quasi un sole oscuro
come un palo in centro alla galassia

Siamo anime aride già disidratate
come nel canto undici dell'Odissea?
Passeggeri sulla terra
in fiore nel mattino secchi e appas-
siti nel tramonto?

Gli gli dei sono scomparsi
Travolti in chissà quale fiume
trascorrono soltanto in una fredda
illusione astratta
una grigiastra irrealtà

O siamo vuoti simulacri che vaga-
no alla nebbia
bambini atterriti da un sogno
dove un pauroso fantasma era af-
fiorato?

Alla fine sarà gelato il cuore
Il sorriso dei campi Il canto degli
uccelli
un impossibile ricordo

*Ataerne rerum conditor
Aeterni coeli gloria
Aeterna Christi munera
Aeternae rector siderum*

*Agosto del 2007 a bordo del "Ro-
sellina"*

La nostra miserabile saggezza
soffocata nell'acqua
una sera che l'ancora ha segnato
un'isola di Grecia
Paxos o Lefcós non ricordo
forse mi pare Meganisi
e la calura ha travolto
questo nostro vagare
tra mirti e lentischi olivastri giganti
dove passi intercettano altri passi
e le coste si baciano col mare

La barca tenderà domani
la rotta verso Itaca

Non è certo un ritorno
un approdo felice nella casa
un confondersi al mito

Io non sono Odisseo

non gareggio con Hermes in inganni
non raggiunsi la terra dei Lestrigoni
non accecai il Ciclope
Forse davvero io sono Nessuno
e dall'isola mai sono partito

Macchiato di cobalto
il cielo indugia verso il viola
il profilo dei monti
già declina il nero
la rada si abbandona
al crollo della luce
alla calma che invade le finestre

In questa sospensione si disperde
il disegno dell'ansia
e l'anima s'invasa di silenzio

è forse questa la felicità
In loco amoeno meditatio

Tracciate su un'ipotetica lavagna
le storie convissute dell'amore
il circolo dei viaggi
la visione del mondo
il coraggio di rifiutare la banalità
la conoscenza come vertice
del nostro più letale desiderio

Così hai sconfinato
in quella terra che non è pianeta
ma flusso siderale della luce

In questi giorni che declina
il soffio impietoso dell'estate
nel giardino che circonda la casa
gli uccelli si abbandonano alle piante
e l'anima si slarga
a conquistare uno spazio
che mai non possedeva
e il corpo si frantuma in un sorriso

Nel mistico chiarore della luna
puoi finalmente barattare
ogni spietata e tua competizione
col cielo assurdo della felicità

